

GIANCARLO MAZZOLI

LA GUERRA CIVILE NELLE DECLAMAZIONI  
DI SENECA IL RETORE

«Ritengo che a scuola i ragazzi rimbecilliscano completamente (*stultissimos fieri*), perché non ascoltano e non vedono niente dei fatti della vita di tutti i giorni, ma soltanto pirati in agguato con le catene in mano sulla spiaggia, tiranni che emanano editti per ordinare ai figli di tagliare la testa ai padri, responsi emessi contro una pestilenza che prescrivono di sacrificare tre o più vergini, zuccherose bolle di parole, e tutti, quei detti e quei fatti, come spruzzati di papavero e di sesamo...» (trad. M. Scarsi).

Chi lancia queste accuse è egli stesso un giovane *scholasticus*, il narratore omodiegetico del *Satyricon*, nello spaccato con cui s'apre, per il lettore moderno, il romanzo petroniano (§ 3). La denuncia mette a nudo impietosamente il sostanziale(1) scollamento dalla realtà delle tematiche in voga presso i declamatori dell'epoca, reso ancor più marcato dall'artificiosità dei 'condimenti' linguistici e stilistici da loro prediletti. È un *genus Furiarum* quello che li agita (§ 1), *et rerum tumore et sententiarum vanissimo strepitu*, col bel risultato che, una volta scesi in foro, i loro discepoli hanno la netta sensazione di essere caduti *in alium orbem terrarum* (§ 2). Naturalmente l'interlocutore di Encolpio, il retore Agamennone, si sente non poco *touché* da questa tirata, e, pur non potendone negare la sensatezza, provvede a rimettere al posto suo l'*adulescens*, riversando con buon grado d'ipocrisia la responsabilità di siffatte pratiche scolastiche dai *doctores* sui discenti: i veri *insanientes* sono gli *adulescentuli*, che questa e non altra ben più severa 'offerta didattica' reclamano, conniventi le loro famiglie; e i poveri maestri non possono che adeguarsi, se non vogliono restare senza uditorio...

La situazione che l'ironico Petronio rappresenta (e che Quintil. *inst.* 2, 10, 4-8, e Tac. *dial.* 35, ribadiranno) non fa che riprodurre e condensare a decenni di distanza quella che emerge con larghissima documentazione dal singolare universo degli *Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*, messo assieme verso la fine della lunga vita, sul dichiarato filo

(1) Quand'anche non assoluto: cfr. le prudenti osservazioni di E. Migliario, *Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il Vecchio*, «Athenaeum» n. s. 67, 1989, 525-549: 546.

della memoria, da Seneca padre, il cosiddetto Retore, per i figli Novato, poi per ragione adottiva Gallione, futuro governatore dell'Acacia, Seneca filosofo e Mela, il più giovane, padre di Lucano e unico dei tre fratelli Annei a non darsi alla carriera politica: precauzione lodata dal padre, che se n'era prudentemente chiamato fuori, ma non sufficiente a preservarlo, a suo tempo, dalla repressione neroniana della congiura di Pisone. Betico di *Corduba*, il Retore divide la sua vita tra la patria iberica e Roma, sperimentando ancor giovane il cruciale trapasso dalle istituzioni repubblicane al principato.

Interessa osservare che la critica di Encolpio ai vacui lenocinii dei declamatori, del tutto inadatti a preparare alle contese forensi, è già ben presente nelle parole messe in bocca da Seneca a Vozeno Montano nella prefazione al nono libro delle *Controversiae*, con una identica conclusione (§ 5: *sic istos e scholis in forum transeuntes omnia tamquam nova et invisitata perturbant*); così come, per parte sua, la replica di Agamennone è già sostanzialmente anticipata nella prefazione al terzo libro delle stesse *Controversiae*, da parte d'un Cassio Severo propenso anch'egli a imputare il divario tra il *ludus* declamatorio e l'*arena* forense al mal vezzo dei *pueri fere aut iuvenes* che frequentano le scuole (§ 15): *utrum ergo putas hoc dicentium vitium esse an audientium? Non illi peius dicunt, sed hi corruptius iudicant*. Seneca registra dunque in due luoghi diversi, e senza stabilire alcun confronto, entrambi i punti di vista; né il loro comune denominatore – di comunque serrata polemica nei confronti della prassi declamatoria – scalfisce minimamente il suo intento di erigerne per i figli il *monumentum*(2). Anzi le stesse condanne all'esilio comminate sia a Cassio sia a Vozeno, rispettivamente sotto Augusto e sotto Tiberio, sembrano dargli ragione, sancendo la scarsa compatibilità di opinioni così radicali con le istituzioni e il costume del tempo.

Ma torniamo ancora all'Agamennone petroniano, che non si limita a diagnosticare le cause della crisi in cui versa il chiuso mondo delle *scholae* ma, con improvvisa impennata poetica, si spinge (§ 5 sg.) a una magnanima proposta terapeutica, affettata quale *schedium Lucilianae humilitatis*. La specifica commistione metrica ci rimanda semmai, più direttamente, a Persio(3): a otto *choliambi* di moralistiche interdizioni segue in quattordici esametri un paradigma paideutico a tutto campo, mirato ad *artes* di militante impronta romana; anzitutto nel foro, ma anche fuori, per pagine ispirate al rapido corso della fortuna (v. 19 s.): *dent epulas et bella truci memorata canore / grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur*.

(2) Cfr. J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, 143-148.

(3) Cfr. E. Flores, *Petronio e lo schedium Lucilianae humilitatis*, in *X Giornate Filologiche Genovesi (22-24 febbraio 1982)*, Genova 1982, 63-82, in partic. 75 sg.

Presi ciascuno per sé, l'epico assunto e il ricordo dei *Ciceronis verba* non sorprendono in bocca a un retore che porta il nome di Agamennone; è il loro connubio che colpisce, con la presentazione dell'illustre oratore in vesti d'intrepido protagonista, tale da indurci a riconoscere a sua volta nella generica menzione dei *bella* una più mirata allusione alla vicenda in cui egli stesso fu coinvolto e poi vittima: la guerra civile che condusse Roma all'istituzione del principato. Ed è proprio all'opera di Seneca il Retore e al suo ambiente culturale (retrotterra iberico incluso)(4) che conviene rifarsi per trovare l'alveo più adatto al prodursi d'un simile, alquanto inatteso, abbinamento.

«Della Spagna – osserva Zanon Dal Bo(5) – Seneca portava a Roma due atteggiamenti tipici: la fierezza d'un costume aspro e incorrotto, alieno dalle nuove raffinatezze della capitale oramai aperta a tutte le influenze del mondo ellenistico, e una fervida ammirazione per la grandezza di Roma che, unita al rispetto delle sue tradizioni, doveva essere molto viva nella vecchia provincia della Betica». Di suo padre Seneca filosofo evoca, *ad Helv.* 17, 3-4, l'*antiquus rigor*: qualcosa di più d'un tratto personale, se confrontiamo la nota, in certa misura omologabile, del *fortis et agrestis et Hispanae consuetudinis mos* assegnata a sua volta dal Retore al conterraneo e grande amico Porcio Latrone. Ne traccia, significativamente, il fervido ritratto nella prefazione iniziale delle *Controversiae*(6) per poi conferirgli nell'ultima (10, 13), come più tardi confermerà un altro iberico, Quintiliano (*inst.* 10, 5, 18), la *gloria* maggiore nella prima più prestigiosa *quadriga* dei declamatori latini.

Su questi retori formati nel culto degli antichi valori repubblicani(7) la guerra civile – per la cui complessiva recezione in sede letteraria e morale rimando fin d'ora alla vasta ricerca di Jal(8) – dovette avere ripercussioni emotive che è facile immaginare, tanto più se pensiamo alla san-

(4) Cfr. J.-M. André, *Les Sénèques et l'Espagne*, «Rev. ét. lat.» 77, 1999, 170-183 (in partic. 170-178); M. Citroni, *L'immagine della Spagna e l'autorappresentazione del poeta negli epigrammi di Marziale*, in G. Urso (cur.), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione (Fondazione Niccolò Canussio, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001)*, Pisa 2002, 281-301, 285: «Seneca il Vecchio ricorda vari retori spagnoli, e lascia emergere i rapporti personali, anche assai stretti, che intratteneva con parecchi di essi: si ha l'impressione dell'esistenza, per così dire, di un 'ambiente' di retori spagnoli, attivi in parte a Roma in parte in Spagna».

(5) A. Zanon Dal Bo, introd. a *Seneca il Vecchio, Oratori e Retori. Controversie, I, I*, Bologna 1986, 25.

(6) *I praef.* 13-24: in partic. 16.

(7) Per un complessivo recente inquadramento, cf. E. Migliario, *Orientamenti ideologici e relazioni interpersonali fra gli oratori e i retori di Seneca il Vecchio*, in I. Gualandri - G. Mazzoli, (curr.), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale (Atti del Convegno internazionale, Milano-Pavia, 2-6 maggio 2000)*, Como 2003, 101-114.

(8) P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.

guinosa espansione del dramma nella loro stessa terra, il *bellum Hispaniense* (proprio Latrone in *suas.* 6, 3 annovera Munda, negli immediati paraggi di Cordoba, fra i teatri principali della trascorsa *ruina*). Come ci attesta Seneca filosofo(9), il padre riteneva che proprio l'inizio della guerra civile avesse innescato a Roma la sovversione della *veritas*, e appunto da lì aveva preso le mosse, per ristabilirla, con la sua opera storiografica. L'impatto di quegli eventi continua a esercitarsi sui figli e sui nipoti: ma è francamente poco plausibile l'ipotesi di Jal, secondo cui l'interesse suscitato in generale tra i letterati spagnoli dalle alte tensioni della vicenda bellica sarebbe dovuto al fatto ch'essi «appartengono a un popolo e a una razza tradizionalmente portati verso l'enfasi e la retorica»(10). Non è in fondo che il corollario di un più ampio teorema, relativo al presunto barocchismo *ante litteram* introdotto da un'etnia iberica di letterati nella cultura imperiale latina. Sul costituirsi e sulla manifesta infondatezza di un simile pregiudizio rimando a recenti lucidi rilievi di Citroni(11) e riporto piuttosto, quale buon correttivo specifico, questa riflessione di Lo Cascio(12), centrata su Seneca filosofo ma facilmente estensibile alle due generazioni, anteriore e successiva:

«la sua condizione di provinciale non si pone perché questo mondo della Betica, della *Hispania Ulterior*, è un mondo che doveva apparirgli nulla più e nulla meno che un'estensione di Roma e dell'Italia: doveva apparirgli come un mondo nel quale il processo stesso della romanizzazione aveva presentato sue peculiari caratteristiche, perché la presenza romana non solo vi era stata precocissima [...], ma era stata tale, questa presenza, da impedire che potesse affermarsi una qualsiasi coscienza 'nazionale' [...]; era stata tale, anzi, da far sì che venisse alla luce, al momento della Guerra Civile tra Cesare e Pompeo, quella 'consonanza, o ... convergenza, di interessi e di idealità fra Roma, l'Italia e la Spagna' di cui ha parlato Emilio Gabba»(13).

Il paesaggio della guerra civile fa più volte da sfondo, latente o palese, ai temi delle *controversiae*; e possiamo questa volta riconoscere con Jal(14) una specie di affinità *a priori* tra un simile soggetto e l'impianto stesso della declamazione, finalizzato alla messa in campo di 'partiti' contrapposti. È significativo trovarne conferma, sia pure in filigrana, fin dalla

(9) *De vita patris*, fr. 97 Vottero.

(10) *La guerre*, cit., 307.

(11) *L'immagine della Spagna*, cit., 282 sg. Per ulteriori ripercussioni del medesimo pregiudizio all'interno della cultura moderna spagnola è interessante consultare G. Mazzocchi, «Ya Séneca la preludio aún no nacida»: per la storia di un topos nella riflessione linguistica spagnola, in Gualandri - Mazzoli, *Gli Anni*, cit., 19-37.

(12) E. Lo Cascio, *La Spagna degli Anni*, in Gualandri-Mazzoli, *Gli Anni*, cit., 10 sg.

(13) Cfr. E. Gabba, *Aspetti della lotta di Sesto Pompeo in Spagna*, in *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973, 473-520: 519.

(14) *La guerre*, cit., 299 sg.

prima controversia del primo libro, sotto le parvenze atemporali della vicenda che le dà spunto, l'odio ostinato tra due fratelli. Di recente la Danesi Marioni(15) ha colto opportunamente in questa chiave di attualità la valenza ideologica di antichi miti e leggende allusi o evocati nel corso della controversia, le Sabine, Eteocle e Polinice, soprattutto Atreo e Tieste. È proprio Latrone a richiamare per primo in modo esplicito il *Thyesteus mos* nel *color* enunciato al § 21; ma già nel terzo paragrafo in materia di *mutatio fortunae* – si pensi di nuovo al *carmen* di Agamennone – il retore iberico trova modo d'introdurre (attingendo a un paradigma già ciceroniano)(16) la figura di Mario ora nella polvere ora ai vertici del potere; ed è sempre Latrone in apertura del secondo libro (2, 1, 1) a collocare in modo adesso esplicito il soggetto, ancora in sé acronico, della declamazione (una vicenda privata di ricchezze, ripudi e adozione) proprio sul pubblico fondale della guerra: *quietiora tempora pauperes habuimus; bella civilia aurato Capitolio gessimus*. Moralistico commento, in buona sintonia coi punti di vista d'un Sallustio o d'un Livio, e particolarmente accetto, possiamo ben presumere, all'*antiquus rigor* di Seneca padre. Poco oltre, nella stessa controversia (2, 1, 10 s.), un altro suo intimo, quel Papirio Fabiano che ebbe per suo incarico una parte di primo piano nella formazione del figlio e futuro filosofo, sviluppa con gran profusione di *pathos* il medesimo motivo, dipingendo a forti tinte la scena del massacro *civium cognatorumque* provocato dalla brama di ricchezze. E si noti che anche per Fabiano – riferisco il parere della Griffin(17) – è consistente il sospetto d'una origine spagnola. Spiace che per due controversie, 4, 8 e 6, 4, esplicitamente ambientate su tale sfondo, ci siano giunti solo gli estratti negandoci la possibilità d'individuare i declamatori partecipanti; ma è facile cogliere negli argomenti e nei sintetici interventi da ambedue le *partes* il peso dato agli effetti eversivi della guerra civile, coi suoi portati di *vis e metus*, in ambito economico (mediante la proscrizione) e nei confronti dei più consolidati rapporti sociali (in 4, 8 la relazione patrono-liberto) o familiari (in 6, 4, lo stesso vincolo coniugale). La migliore verifica ci è comunque consentita dalla controversia 10, 3, il cui argomento ha tutti gli ingredienti d'una autentica tragedia e potrebbe facilmente andare ad arricchire la casistica analizzata da Pianezzola, recente interprete degli elementi di teatralità presenti nelle declamazioni senecane(18). Eccone il canovaccio:

(15) G. Danesi Marioni, *Il tragico scenario delle guerre civili nella prima Controversia di Seneca retore*, «Prometheus» 29, 2003, 151-170.

(16) Cfr. *par. 2, 16*; A. Casamento, *Mario e le Libycae irae. A proposito di Luc. Phars. II 93*, «Maia», n. s. 56, 2004, 45 sg. e n. 5.

(17) M. Griffin, *The Elder Seneca and Spain*, «Journ. Rom. St.» 62, 1972, 1-19 (in partic. 16).

(18) E. Pianezzola, *Declamatori a teatro. Per una messa in scena delle Controversiae di*

*bello civili quaedam virum secuta est, cum in diversa parte haberet patrem et fratrem. Victis partibus suis et occiso marito venit ad patrem. Non recepta in domum dixit: 'quemadmodum tibi vis satisfaciam?' Ille respondit: 'morere!'. Suspensit se ante ianuam eius. Accusatur pater a filio dementiae (19).*

Da più parti nella discussione (che annovera anche parecchi interventi di declamatori spagnoli), si enfatizza il contrasto fra l'epilogo del dramma familiare, marcato dalla crudeltà del padre, e quello del dramma civile, contrassegnato invece dal noto motivo propagandistico della *clementia Caesaris*. È ancora Latrone, e proprio in apertura di controversia, a farvi il primo accenno: *sic sibi satis fieri ne victor quidem voluit: excusavit victos, quin restituit*. Rilievi analoghi provengono da altri declamatori molto vicini a Seneca e anch'essi iberici, come verosimilmente Marullo (§ 4) e sicuramente Clodio Turrino (§ 12), mentre in ulteriori interventi, ancor più esplicitamente, viene ricordata a titolo di merito per Giulio Cesare la sua commozione davanti al capo mozzato di Pompeo (§§ 1, 5) ed è chiamato in causa, a riprova, lo stesso Cicerone, autorizzato dal dittatore a difendere al suo cospetto il pompeiano Ligario (§ 3). Una chiara allusione all'*incipit* delle *Filippiche* (1, 1, 1) conclude inoltre la *sententia* di Tito Labieno al § 5 (cf. 15):

*M. Cato, quo viro nihil speciosius civilis tempestas abstulit, potuit beneficio Caesaris vivere, si ullius voluisset. Optima civilis belli defensio oblivio est.*

Il giudizio è particolarmente notevole perché proviene da un personaggio (20) rimasto 'rabbiosamente' pompeiano anche in pieno principato, come attesta lo stesso incisivo medaglione dedicatogli in *contr.* 10 praef. 4-8 (in partic. 5). Due generazioni dopo, il nipote poeta di Seneca identificherà senza riserve in Cesare l'anima nera della guerra civile; una dopo, il giudizio del figlio filosofo risulterà, per usare parole di Canfora (21), «intimamente perplesso». Diverso l'orientamento nel *milieu* del Retore: i declamatori evitano con cura di mettere l'accento sulle responsabilità di Cesare nella condotta della contesa civile, preferendo soffermarsi su migliori

*Seneca il Vecchio*, in Gualandri-Mazzoli, *Gli Annaei, cit.*, 91-99; cfr. inoltre A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002, in partic. 17-33, 71-78, 47-51.

(19) Cfr. E. Gunderson, *Declamation, paternity and Roman identity: authority and the rhetorical self*, Cambridge 2003, 132-135.

(20) Cfr. A. Balbo, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana*, I, *Età augustea*, Alessandria 2004, 201-203.

(21) L. Canfora, *Seneca e le guerre civili*, in P. Parroni (cur.), *Seneca e il suo tempo (Atti del Convegno Internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998)*, Roma 2000, 161-177 (in partic. 176).

titoli di merito antecedenti(22) e soprattutto successivi, come appunto il mite comportamento coi vinti, specie nei riguardi di Cicerone (*suas.* 7, 1), o la nomina di nuovi senatori *ut repletet exhaustum bello civili ordinem* (*contr.* 7, 3, 9). Quanto alla guerra di Spagna, poi, Munda è ricordata (*suas.* 1, 5) per comprovare semmai la *stultitia* del figlio di Pompeo che lì s'era fatto sconfiggere. Altri sembrano i fattori che intervengono a condizionare più positivamente l'apprezzamento, a partire dallo storico provvedimento del 49 attestatoci da Svetonio (*Caes.* 42) col quale Cesare, opponendosi alle tradizionali prevenzioni degli ambienti conservatori contro la retorica (emblematica a inizio secolo la vicenda dei *rhetores latini*), concedeva la cittadinanza a quanti professassero in Roma, retori inclusi, le arti liberali: un gesto che avrebbe avuto una ricaduta decisiva anche sulla biografia di Seneca padre, fornendogli l'opportunità di lasciare anni dopo, con l'amico Latrone, la scuola di Cordoba per passare a quella, già radicata in Roma, del maestro Marullo. E si aggiunge anche qualche più privata motivazione. In *contr.* 10 praef. 16, Seneca, nel tessere le lodi di Clodio Turrino, ha occasione di ricordare l'ospitalità goduta da Cesare in Spagna presso il nonno dell'amico e la capacità di Turrino di ripristinare, grazie all'eloquenza, le fortune del casato logorate dalla guerra civile: è legittimo il sospetto che per lui, oltre a doti personali, abbia non poco contato, sotto Augusto, l'antica amicizia familiare col *divus Iulius*.

Compiendo un vero e proprio corto-circuito storico, si tende, da parte del Retore e del suo *entourage*, a saldare le fasi iniziali con quelle finali delle guerre civili, sorvolando sui loro più cruciali svolgimenti centrali o comunque ridimensionandone la gravità rispetto all'ultima stagione del conflitto. Esempio ancora, anche per l'iperbolica *indignatio* che l'anima, la presa di posizione di Porcio Latrone in un passo, *suas.* 6, 3, cui ho già accennato:

*civilis sanguinis Sullana sitis in civitatem redit, et ad triumviralem hastam pro vectigalibus civium Romanorum mortes locantur. Unius tabellae albo Pharsalica ac Mundensis Mutinensisque ruina vincitur. Consularia capita auro rependuntur. Tuis verbis, Cicero, utendum est: 'o tempora, o mores!'. Videbis ardentis crudelitate simul ac superbia oculos; videbis illum non hominis sed belli civilis vultum.*

La proverbiale *Sullana sitis*, l'ancor più proverbiale deprecazione ciceroniana lanciata già a partire dai *tempora* e *mores* di Verre e Catilina(23) sono scaricate su un nuovo referente, Antonio, nelle cui sembianze vengono a concentrarsi le connotazioni più atroci della guerra civile, sino

(22) Come il celebre *veni, vidi, vici* del trionfo su Farnace, rivendicato al *divus Iulius* in *suas.* 2, 22.

(23) Cfr. rispettivamente *Verr.* II 4, 56 e *Catil.* 1, 2, 1.

a farne l'icona ufficiale su cui riversare tutta l'*indignatio* accumulata nei confronti dell'intero conflitto. Era stata del resto questa la linea artisticamente avallata dai principali cantori del regime augusteo: si pensi al Virgilio di *Aen.* 8, 675-728 o all'Orazio di *carm.* 1, 37, propensi a schiacciare sul polo del male e del corrotto Oriente la parte giocata da Antonio (e di chi con lui) nel conflitto. È una polarizzazione ideologica cui volentieri la memoria dell'anziano Retore si riassocia, con riferimenti propri (come la maligna aneddotica di *suas.* 1, 6 sg. su Antonio ad Atene in fogge dionisiache) e attraverso il variegato apporto dei suoi *scholastici*, specialmente nella *contr.* 7, 2 e nelle ultime due *suasoriae* di cui ora dovremo soprattutto occuparci; ma con una sostanziale differenza: mai, per converso, è chiamato esplicitamente in causa l'altro polo, Ottaviano (al più, come nell'intervento di Albucio Silo in *suas.* 6, 9, con qualche cauta e generica allusione a «qualcuno dei triumviri»). Analogamente a quanto abbiamo visto per Cesare, le declamazioni preferiscono tacere sul suo comportamento anteriore alla presa del potere: Seneca ce lo presenta ormai al vertice, quale *clementissimus vir* (*contr.* 4 praef. 5) nonché ammirabile garante di *libertas* (4, 5, 13) e *pax* (10 praef. 5). Naturalmente anche i silenzi hanno il loro peso; ed è fondato il sospetto di chi ha ravvisato<sup>(24)</sup> nell'opera storica del padre la fonte d'una celebre pagina del figlio, *clem.* 1, 9, 1, su Augusto *mitis princeps, si quis illum a principatu suo aestimare incipiat*, mentre nel periodo precedente *gladium movit*. Ma ben altra è nella storiografia, rispetto alla scuola di retorica, la domanda di *veritas*, ed è lo stesso Seneca, in *suas.* 6, 16, a mostrarsene consapevole e anche, come osserveremo, a darcene la controprova.

È a questo punto che, negli interventi dei declamatori, specie di quelli vissuti tra l'ultima repubblica e il principato augusteo, vediamo collocarsi all'altro polo della mischia – assegnato all'eroe intemerato – la personalità di Cicerone. Con un indubbio ulteriore corto-circuito storico, la posizione apicale ed energica da lui occupata nella lontana stagione della congiura di Catilina viene proiettata tra le pieghe dell'ultima guerra civile, sfruttando oltre il lecito la sua opposizione oratoria ad Antonio: certo veemente esibizione di *pugnatorius mucro* (facoltà verbale che Seneca Retore mostra molto di apprezzare: *contr.* 2 praef. 2) ma pur sempre impari e, alla fine, sterile. *Cedant arma togae*: nemmeno nello scorcio ultimo della sua vita Cicerone contraddice il celebre *slogan* intorno a cui da lungo tempo era venuto organizzando il disegno pacifistico mirato al *consensus omnium bonorum*. Anzi, irriso da Antonio proprio per quello *slogan*, ne contrappone fermamente il valore (*Philipp.* 2, 20) all'opposto comportamento del-

(24) Cfr. Canfora, *Seneca e le guerre civ.*, cit., 173.



l'avversario. Egli «era – per usare le parole di Gabba(25) – contro Cesare demagogo, quindi contro Antonio e l'uso della forza (*Filippiche*) anche se doveva, ingenuamente, appoggiarsi su Ottaviano. Fu il momento del *De officiis*, dominato dall'idea di fedeltà verso lo stato, e fu il massimo sforzo di richiamare i moderati al dovere di fare fronte contro la violenza cesariana e antoniana [...] Ci fu questo dramma: Cicerone era disarmato nel tentativo di fare trionfare un'idea di pace».

Traslata nel mondo a parte della declamazione, dove i *verba* prendono corpo e senso di realtà, la figura dell'ultimo Cicerone viene ingrandita e messa direttamente a fronte, indomita come sancirà l'Agamennone petroniano, al nemico numero uno di Roma: ottenendo una 'strana coppia', asimmetrica, di antagonisti, che surroga nell'attenzione della scuola di retorica quella – Ottaviano vs Antonio – che il rispetto della *veritas* storica postulerebbe.

Cicerone entra così, e per così dire, in *Hispania*, da intendersi ormai a pieno titolo quale vivaio di valori eminentemente 'occidentali'; e vi entra non solo da campione della *Romana facundia* contro l'*insolens Graecia*: merito che, peraltro, il Retore di Cordoba gli riconosce ben volentieri(26), per nulla adombrato, al punto da dividerla (*suas.* 6, 27), dalla critica ciceroniana ai suoi poeti concittadini *pingue quiddam sonantibus atque peregrinum* (*pro Arch.* 10, 26). Come rivive da Romano e non da provinciale la temperie della guerra civile, così da Romano e non da provinciale avverte stretta omologia con l'oratore, anche in virtù del posto concessogli tra gli antesignani della declamazione in lingua latina(27). Seneca lo ricorda ai tre figli all'inizio delle *Controversiae* (I praef. 11 sg.), rimpiangendo di non aver potuto, proprio a causa del *bellorum civilium furor*, trovarsi egli stesso nell'*atriolum* di Cicerone a 'lezione privata' di declamazione insieme a due *grandes praetextati*(28). La forzata permanenza nella patria locale, impedendo l'*exploit* di conoscere personalmente la *viva vox* del suo idolo culturale, assume quasi la connotazione d'un confino: impressione non smentita dall'ultima prefazione delle *Contr.* (10, 13) in cui la scarsa fama di declamatori rimasti in terra iberica s'imputa al *locus* ove vissero. È

(25) E. Gabba (et al.), *Introduzione alla storia di Roma*, Milano 1999, 140. G. Petrone, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2004, 137, ha a sua volta parlato di «un combattimento impossibile dell'eloquenza contro la forza, della toga contro le armi».

(26) *Contr.* I praef. 6; *suas.* 7, 10.

(27) Cfr. R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci (cur.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina* (*Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 10 maggio 2002*), Firenze 2003, 3-54: (in partic. 21 n. 88); Gunderson, *Declamation, cit.*, 104-109.

(28) Cui le testimonianze dello stesso Cicerone, *ad fam.* 7, 33, 1; 9, 16, 7, e di Quintiliano, 12, 11, 6, consentono di aggiungere P. Cornelio Dolabella. Cfr. J.-M. David, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma 1992, 389-395.

Svetonio (*rhet.* 25, 3) a svelarci l'identità dei due mancati maturi condiscipoli: Irzio e Pansa, prossimi a cadere, da consoli, nella battaglia di Modena, contro Antonio ma non senza sospette responsabilità di Ottaviano (29). Sono i bassi compromessi della *Realpolitik*, di cui finirà vittima di lì a poco lo stesso Cicerone; ma Seneca, beninteso il Seneca delle declamazioni, non scende in simili pieghe della storia, pago di riandare al plesso virtuoso di retorica e ideologia adunato nell'antica saletta; e a quello si associa, nel recupero nostalgico della memoria, riconoscendo nell'Arpinate l'*ingenium, quod solum populus Romanus par imperio suo habuit*.

Questo 'imperiale' carisma viene pervicacemente e, per noi almeno, singolarmente saggiato nel laboratorio delle *suasoriae* 6 e 7, che così chiudono – almeno in quanto a noi trådito – la raccolta di declamazioni com'era iniziata: nel segno della guerra civile, lì (*contr.* 1, 1) appena adombrato, ora sviluppato in una amplissima serie di interventi e rievocazioni, attinte anche alla storiografia e all'epica. Ed è qui che si stabilisce la contrapposizione frontale e polare Cicerone-Antonio. Potrò limitarmi a riflessioni sintetiche, perché l'analisi ricca e approfondita di questi e di molti altri testi è già stata condotta assai di recente nel saggio della Pierini dedicato a rivisitare l'immagine chiaroscurale di Cicerone emergente dagli autori della prima età imperiale (30).

Il tema della *suas.* 6 non è di per sé, pur nella sua consistenza fittizia, irrealistico: *Deliberat Cicero, an Antonium deprecetur*. Conoscendo bene, specie attraverso gli epistolari, le umane debolezze dell'indole di Cicerone (graffiante in proposito Seneca figlio in *brev.* 5, 1), è facile immaginare un momento di cedimento psicologico in cui egli possa aver pensato a vie di scampo dalla proscrizione. Ma l'intera parte iniziale della *suasoria* (§§ 1-7) consiste in un martellante fuoco di fila di *sententiae* intese coralmemente a esorcizzare una simile eventualità; e viene così progressivamente costruendosi, per così dire *e contrario*, a tu per tu con l'efferatezza di Antonio, l'idealizzazione del martire, particolarmente solenne nell'elaboratissimo intervento di Arellio Fusco ispessito anche da un ipotesto poetico. La successiva sezione di *divisiones* riprende in astratto, sul piano giuridico, i concetti precedenti: all'impossibilità o, in subordine, all'inopportunità della grazia fa *pendant* il diritto-dovere della morte, a sua volta variamente suffragato tramite le categorie dell'*utile*, dell'*honestum*, del necessario. Eppure tra i retori ce n'è uno, Vario Gemino, che osa collocarsi dall'*altera pars*, prendendo in considerazione per Cicerone molteplici possibilità di fuga o la stessa domanda di grazia (§§ 11-14), ma non come pura ipotesi: si dice anzi convinto, perché conosce *belle mores hominis*, che l'oratore la

(29) Cf. Suet. *Aug.* 11.

(30) Cfr. *supra*, nota 27.

presenterà. Come si vede, chi declama, da una parte o dall'altra, prescinde del tutto dal *γενόμενον*, trattando anche gli eventi storici come mere virtualità aperte alle più varie attuazioni.

Paradossalmente la conferma ci viene dalla sezione ulteriore della sua oratoria in cui Seneca, di fronte alle ambivalenze degli *scholastici*, intenderebbe propinare ai tre figli, sulla fine dell'Arpinate, la «salutare pozione» della *veritas* storica (§§ 14-25). Ma pure questa, nello specchio della declamazione, si presenta controversa e rifratta: più che alla morte, assistiamo alle 'molte morti' di Cicerone; e, con studi recenti(31), potremmo anch'essere tentati di concludere con un *non liquet* sull'effettiva realtà di quei fatti. Da Tito Livio ad Aufidio Basso a Cremuzio Cordo a Bruttedio Nigro, le sequenze della vicenda ci sono fatte passare e ripassare dinanzi agli occhi in una 'moviola' mirante a scomporle e a riproporne dettagli, varianti e significati emblematici. Cicerone che cerca dapprima di fuggire e infine desiste, preso insieme da tedio per la fuga e per la vita; che chiede ai servi di rinunciare a difenderlo e sporge dalla lettiga agli sgherri d'Antonio la testa da mozzare; e la testa che Antonio fa esporre a Roma sui rostri fra le due mani, a sancire, fra lo strazio dei cittadini, la fine brutale d'un'ammirevole esperienza d'*elocutio* e di pugnace scrittura oratoria. Questo il memorabile racconto liviano, mentre Aufidio 'ingrandisce', per così dire, il gesto estremo dell'oratore in un impavido invito al soldato che, sul punto d'ucciderlo, esita; e a loro volta Cremuzio e Bruttedio amplificano il valore simbolico della scena dei rostri, ritraendo in un crescendo di *pathos* il pubblico cordoglio dinanzi alle spoglie, tramite un tempo, con la parola e col gesto, di *divina eloquentia* e ora macabre insegne d'una *servitus* non più rinviabile.

Bruttedio, in più, recepisce(32) la poco attendibile tradizione che fa morire Cicerone per mano di Popillio (Lenate), da lui un tempo fatto assolvere dall'accusa di parricidio. Argomento ideale per una declamazione, è facile capire; e infatti gli è dedicata la *contr.* 7, 2, pur con l'avvertenza dello stesso Seneca (§ 8) sulla sua sostanziale inaffidabilità storica. Ma, paradossalmente, è proprio questa che gli conferisce affidabilità retorica, perché lascia mano libera ai declamatori per aggiungere nuovi mattoni al monumento di Cicerone martire; e anche per approfondire con minori remore, grazie all'*exemplum fictum*, il cruciale tema ideologico della *civilis belli necessitas*: è significativo che sia ancora l'iberico Porcio Latrone a reggere in proposito, nella *divisio* e col primo *color*, le fila della discussione.

(31) M. B. Roller, *Color-blindness: Cicero's death, declamation, and the production of history*, «Class. Philol.» 92, 1997, 109-30; A. Wright, *The death of Cicero. Forming a tradition: the contamination of history*, «Historia» 50, 2001, 436-452.

(32) Come Valerio Massimo (5, 3, 4); e poi Appiano (*b. civ.* 4, 19 sg.).

Come avverte chiaramente la Pierini(33), la dimensione 'eroica' di Cicerone che emerge da questa miriade di variazioni sul tema si lascia confrontare col 'mito' repubblicano di Catone Uticense, molto più refrattario, tuttavia, all'*obtrectatio* e perciò destinato a più robusta fortuna. Gli stessi racconti storici che Seneca immette nel contesto di *suas.* 6 hanno il palese scopo di confutare (§ 14 s.) Asinio Pollione, *infestissimus famae Ciceronis* al punto da sostenere che l'oratore avrebbe rinnegato le sue *Filippiche* e da suggerire una suatoria sul suo dilemma se bruciarle dinanzi alla salvezza promessagli in cambio da Antonio. L'alternativa pare a Seneca stesso – almeno in prima analisi(34) – assurda; e soprattutto, come sancisce l'ultima prefazione delle *Controversiae* (10 praef. 6), è senza fondamento storico; ma ciononostante – sarei tentato ancora di aggiungere: appunto per questo – la declamazione ha luogo e viene anzi a suggellare la raccolta (*suas.* 7), come corollario della precedente. La denigratoria insinuazione del maligno detrattore viene, in sua assenza, coralmemente rigettata, scavando ancor più il fossato tra il malvagio e l'intrepido, destinato dalla scelta di morire a gloria perenne: s'impone nuovamente in tal senso, per stilizzazione 'asiana', l'intervento di Arellio Fusco (§ 8 sg.).

Una ragione monumentale ancor più solenne, se possibile, dovrebbe avere la silloge storiografica su Cicerone adunata verso la fine della *suas.* 6 (§§ 21-25) a guisa di *consummatio totius vitae et quasi funebris laudatio*. Finalmente medaglioni obiettivi e variamente chiaroscurali, perfino quello di Tito Livio che apre la rassegna, come ha ben notato la Lamacchia(35); ma, pervaso com'è dal proprio intento celebrativo, il Retore non mostra di voler cogliere nemmeno questa volta tutta la *veritas* sul suo idolo e sostiene che sia *plenissimum* il *testimonium* tributatogli da Livio. Ciò che più preme nell'ottica delle declamazioni è dare risalto alla sua aristia, per quanto sfortunata (o forse proprio perché sfortunata)(36), a tu per tu col crudele avversario, lasciando sullo sfondo la devastante dimensione globale della guerra civile. Ma questo è da sempre un modo epico di vedere le guerre; ed è altamente sintomatico che in *suas.* 6 l'ultima 'variazione sul tema' della morte di Cicerone, quella tra tutte più apprezzata da Sene-

(33) Cic. *nella prima età imper.*, cit., 3-7; 25 sg.

(34) Cfr. invece 7, 10.

(35) R. Lamacchia, *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone (Sen. suas. 6, 22)*, «Stud. Urb.» 49, 1975, 421-435.

(36) Cfr. Gunderson, *Declamation*, cit., 83: «Cicero needs to die». Seneca figlio anzi, ricantando un motivo che trae spunto dallo stesso Cicerone e riaffiora già nella *contr.* 1, 6, 3-4 del padre, giudicherà la sua morte avvenuta troppo tardi (*ad Marc.* 20, 5): cfr. F. Ficca, *Seneca e il concetto di mors opportuna. I tempi del vivere e del morire*, «Boll. Stud. Lat.» 29, 1999, 103-118 (in partic. 115-118).

ca, sia appunto un brano epico di enfatico compianto, tratto dal perduto poema storico di Cornelio Severo (§ 26): antesignano dunque dell'abbinamento che propugnerà a suo tempo l'Agamennone petroniano. E c'è di più: a mo' di postilla (§ 27) Seneca informa che, per un verso sull'eloquenza latina spentasi con Cicerone, Cornelio è debitore di Sestilio Ena, poeta di Cordoba ben accostabile agli ampollosi compatrioti ricordati nella *Pro Archia*: l'anello tra *Hispania*, Cicerone e *bellum civile* ancora una volta si chiude.

Estrapolata dalla storia, idealizzata e ritratta in situazioni non molto meno anomale di quelle che irriterà il giovane Encolpio – la vita in baratto, il rogo dei libri, il despota truce, il sicario difeso – la figura del grande oratore si presta alla declamazione della prima età imperiale come icona di comodo, con speciale riguardo al suo coinvolgimento in un *bellum civile* retoricamente trascritto: sul piano ideologico perché ormai ratificata dal regime nella nicchia d'un repubblicanesimo, tutto sommato, inoffensivo, e dunque utilizzabile senza rischio, proprio in quanto *exemplum* sostanzialmente *fictum*, per tematiche concernenti, o almeno sfioranti, il cruciale conflitto tra libertà civiche e potere assoluto<sup>(37)</sup>; e sul piano tecnico perché organica allo statuto stesso delle *suasoriae* e delle *controversiae*, che trovano nell'iperbole, nel paradosso, fin anche nell'*adynaton*, le risorse ottimali per il loro caleidoscopio di *sententiae divisiones colores*.

(37) Cfr. Migliario, *Orientamenti ideologici*, cit., 108; Gunderson, *Declamation*, cit., 148.